

Rileggere i voti

9

Quando cerchiamo di identificare la nostra vita, il nostro impegno nella storia, partiamo sempre dai voti che abbiamo fatto di povertà, castità, obbedienza. Purtroppo proprio i voti tante volte fanno sentire noi, che facciamo la scelta di un cammino insieme a un gruppo di persone, differenti da altri che scelgono la famiglia o che vivono differenti vocazioni. Credo che in questo momento storico non sia importante mescolarci o perdere i nostri carismi, le nostre identità, le nostre scelte più profonde, però è importante rileggere i voti non come un privilegio di un piccolo o di un grande gruppo, ma come una esigente necessità della storia di oggi. Qui non si trovano dei punti di contatto, non a separarci.

Io facciamo a partire, come sempre, da un testo biblico che credo ci aiuterà a rileggere i voti: Michea 6, 6-8. Di questo testo di Michea ho indicato solo i versetti 6-8, però vi invito a leggere tutto il capitolo 6, perché apre un dialogo, di cui i versetti 6-8 sono già una risposta.

La prima parte del capitolo 6 è il lamento di Sio. Il profeta parla a nome di Dio e al versetto 3 dice: Popolo mio, che cosa ti ho fatto? Tu che cosa ti ho stancato. Rispondimi. Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto, ti ho riscattato dalla casa di schiavitù e lo mandavo davanti a te Mosè, Aronne e Maria? Popolo mio, ricorda le trame di Balak re di Moab e quello che gli rispose Balhan figlio di Beor. Ricorda ti di quello che è avvenuto da Sittim a Plegola, per riconoscere i benefici del Signore.

Sembra che Dio senta che il popolo non ha la sua nostalgia, non vibra per lo stesso sogno.

La seconda parte è una risposta, una risposta in quiete che si traduce in una domanda da parte del popolo nei versetti 6-7 ---

Il popolo risponde con una domanda esistenziale: "Con che cosa mi presenterò al Signore?" Questa inquietudine che il popolo esprime, riflette il nostro atteggiamento di calcolo. La nostalgia di Dio è molto più grande. Il Dio biblico è un Dio che non sa calcolare, non sa contare. Invece il popolo continua a calcolare: sta dando un pezzo ad aspetti della vita che non si dovrebbero calcolare, che dovrebbero essere assolutamente gratuiti. La preoccupazione è rivelata da una domanda moralista: che cosa devo fare? Anche nei testi evangelici, per esempio nell'episodio del giovane ricco, ritroviamo sempre la stessa domanda: che cosa devo fare? Come se tutte le relazioni, con il mistero, con le persone, con la vita, si riducessero a fare delle cose.

Quindi il popolo non viene ancora a sintonizzarsi con la nostalgia di Dio, di un Dio che nella sua lamentazione non sta calcolando niente, e comincia questo elenco di cose da fare, di sacrifici (Mt. 1). La risposta di Dio viene al versetto 8: "Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che ti chiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà e camminare umilmente con il tuo Dio". Questa traduzione non è molto buona: non sottolinea un aspetto molto importante, perché il testo originale dice: ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede da te il Signore: solamente...". Questo "solamente" mette in luce qual cosa di molto semplice: non ti chiedo altre cose, ti chiedo "solamente" di praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio. Anche la traduzione "amare la pietà" non è esatta, la traduzione giusta è "amare con tenerezza", "amare dal di dentro" e "amare a partire dal basso". L'amore della pietà nella prospettiva biblica è un amore che raccoglie le cose a partire dal basso e quindi che ha bisogno di un'esperienza di tenerezza profonda,

che incontriamo varie volte nei testi profetici. Questo versetto¹³ è un cantico pieno di nostalgia: "Io chiedo solo posto a te che stai calcolando quanti sacrifici devi fare e sei arrivato anche a un sacrificio molto eroico, quello del tuo primo genito. Io ti chiedo cose molto più semplici, ti chiedo solo posti tre atteggiamenti, è un canto pieno di nostalgia perché Dio fa una proposta a tutto il nostro essere. Lui non vuole delle cose, non possiamo ridurre le nostre relazioni alle cose. Anche le nostre relazioni di giustizia non si possono ridurre a delle cose. Quante volte noi europei, per giustificare le nostre ingiustizie, abbiamo pensato di cambiare le nostre relazioni con i popoli dando delle cose o facendo progetti di cose. O anche nelle nostre città, quartieri, parrocchie, pensiamo che risolvere delle situazioni passi solo attraverso le cose. Invece Dio "canta" con tutta la sua nostalgia che queste relazioni nuove con la vita passano attraverso il nostro essere. E il nostro essere vuol dire il nostro corpo. A volte prendiamo degli impegni, ci impegniamo, però mentalmente, esternamente, mentre qui il richiamo di questo canto poetico di Dio all'umanità è che si possa risvegliare con tutto il suo corpo, con tutto il suo essere, per entrare in questa relazione. A Dio non interessano sacrifici, offerte, oblazioni, ciò che possediamo non sono le cose, è la vita. Per questo nel vangelo è molto chiaro il discorso di dare la vita, che non vuol dire farsi ammazzare, se deve succedere, succede, però questo nessuno pensa senza di mente lo va a cercare, perché a nessuno piace il sacrificio. Quando nel vangelo si parla del dono più grande come il dono della vita, è il dono dei viventi, cioè di una persona che vive, e vive per gli altri. Perché non esistono gli eroi soli che ci salvano dal vivere "per gli altri", come se fossero dei fantasmi, il dono profondo evangelico della vita è vivere "con" gli altri. E vivere con gli altri diventa uno stile importantissimo dentro la nostra

4.

società, in cui ognuno vive per conto suo. Vivere con gli altri è l'unico dono della vita. Tutti gli altri aggettivi, sacrifici, obblighi sono semplicemente cose, possono anche essere importanti all'interno di determinate culture, ma restano semplicemente cose, non sono i punti importanti per portare avanti una relazione nuova con la vita, con il mistero e con Dio.

Il primo aggettivo che canta Dio nella sua nostalgia al popolo, "praticare la giustizia", possiamo ritradurlo con il voto di povertà. Voto di povertà che può essere ambiguo. Soprattutto in contesti dove la povertà è una realtà quotidiana ha poco senso fare voto di povertà, perché nessuno vuol essere povero. Nessuna cultura dice che la povertà è bella; bello invece è vivere un poco e far circolare le cose, le idee, le energie positive e mangiare lo stesso pane: il surplus non dovrebbe esistere. Noi parliamo di povertà, Dio parla di giustizia. Dio ha un sogno di giustizia e noi conosciamo delle profonde ingiustizie. Basta guardarci attorno. Allora dovremmo fare il nostro voto, la nostra scelta, considerando il contesto che ci circonda. I voti non si fanno guardando le nubi, si fanno guardando e conoscendo i contesti storici che abbiamo intorno; ed è il contesto storico che deve ispirare la nostra scelta.

Nella Bibbia la povertà è un aggettivo negativo, e un verbo nella Bibbia, anche nella vita delle persone. Non c'è nessuno che abbia vissuto un qualche tipo di povertà, materiale, fisica, spirituale, che voglia restare o ripetere questa esperienza. Allora dobbiamo chiederci: cosa vuol dire che bisogna essere poveri, vogliamo essere poveri? Dobbiamo chiederci: ci impegniamo a essere poveri dentro la storia? La povertà non è povertà. Certamente è un valore la semplicità della vita, ma la semplicità della vita non la viene a fare

con la povertà. Non dobbiamo vivere come se possiamo
perir/e. Non si tratta nemmeno di fare sacrifici. Il
sacrificio più grande è quello di stare attenti/e alla
vita, alle persone che abbiamo attorno tutti i giorni. Se
sacrificio che significa attenzione profonda al presente.
La vita ci dice quando possiamo usare le cose e
quando non le dobbiamo usare, ce lo diranno gli
altri. Il voto è proprio una pedagogia per imparare
uno stile di vita, che può favorire e anticipare una sto-
ria differente. E non una storia perfetta, ma una
storia che apre le porte a una storia diversa. Non
possiamo risolvere tutto noi, però possiamo vivere p'sto
tempo con intensità, attraverso dei gesti profondamente
umani. Q'to ci fa sintonizzare con la logica di Dio,
per poter vivere la passione profonda per la giustizia, cioè
per cambiamenti concreti, piccoli o grandi, di rela-
zione con le cose e le persone. Q'to impegno non
è semplicemente una questione economica e una
logica differente nei confronti della vita, delle cose
della vita, dei momenti della vita.

L'altro aspetto, "amore con fermezza" è l'amore che inco-
mincia raccogliendo i dettagli della vita quotidiana
e partire dal basso, può tradurre il voto di castità,
che è il desiderio di tessere nuove relazioni con la
storia. Tanto più in q'to tipo di società che disprezza
l'essere umano, dove le donne soffrono a volte vio-
lenza e gli uomini soffrono altri tipi di violenza,
anche i bambini, voi ne avete l'esperienza acco-
gliendoli nelle vostre case famiglia. Tutti/e abbi-
mo bisogno di riflettere q'te relazioni, non c'è nes-
suno/a che può dire che è casto/a, dobbiamo impa-
rarlo. Il problema è che noi abbiamo ridotto tutta
la questione etica alla sessualità. Invece dobbia-
mo imparare a vivere delle relazioni nuove con
tutti e con tutto. Dovremmo imparare a vivere la ca-
stità anche con le cose: come trattiamo noi le cose?

Come trattiamo la natura? le problematiche della vita? A volte
siamo profondam. violenti o egocentrici. E invece la proposta
di D. in qto senso è conoscere la vita con tutto quello che signifi-
ca il verbo conoscere in ebraico, cioè diventare intimi della
vita, non avere delle relazioni superficiali con la vita.
Le relazioni superficiali non si hanno solo nell'ambito dei
rapporti sessuali, le relazioni superficiali si hanno a tutti
i livelli: nelle vite quotidiane. Anche nelle relazioni con
quanto superficialità in certe liturgie, preghiere, sempre
preoccupati di "che cosa posso offrire?". L'invito è a ripensare
le nostre relazioni, a desiderare relazioni diverse. Keli pto
è il desiderio di D. Qto sembra volerlo l'umanità x che
l'umanità soffre molto violenza nell'ambito delle relaz-
ioni nell'ambito del lavoro, dei rapporti tra culture, popoli, reli-
gioni. È una violenza tremenda che c'è, l'arroganza di al-
cuni popoli, di alcune politiche. Ci sta il nostro voto di carità.
Non possiamo dire: non mi interessa di qto, io cerco la mia xpe-
zione. Invece ci devono interessare x che se non ci interessa
nessuno non so come ci possiamo interessare ed, che non
vediamo. È la teologia del V. spalt. del V. di Fr. e delle sue
lettere: come può dire di amare D. che non vedi, se non
vedi quelli che vedi? Dovremmo risvegliarci, aiutarci a
vivere qto impegno nella storia, e ricreare relazioni
nuove.

Oggi essere carità deve voler dire essere persone che a partire
dalla mentalità, dal corpo e dai sentimenti, sono perso-
ne ecumeniche, misericordiose, che nella vita cercano
di fare l'esperienza dell'accoglienza profonda. Ad es.
come possiamo essere x come amanti, se non riusciamo
a perdere la vita x la riconciliazione? Quanti peccati di
omissione hanno le nostre comunità in qto ambito?
Noi crediamo di salvarci e di salvare la nostra vita, segui-
mo criteri che sono proprio niente evangelici e invece non
consumiamo le nostre energie x poter ricreare rela-
zioni profonde con la storia. Ci dobbiamo aiutare in qto,
la storia sogna relazioni differenti.

La carità non si gioca solo nella relazione uomo/d.
ha dimensioni + ricche. la problematica non

ruota attorno a relazioni di genere differente, ma attor-
no a tutte le relazioni della vita. È un lento cammino
verso la maturità dove la donna non esprime + tutte le
sue energie verso qualcuno. Pto ci invita alla pienezza,
al gusto x l'amore.

Il D. Carlo è il D. dell'inno xstologico di Fil. 2° pur essendo
di natura divina, non considerò un terrore peloso la sua
uguaglianza con D. la Kenosi (abbassarsi di f.) non è
una vogliaione eroica. P. si voglia x incarnare. Se
vogliamo notare un'alta definizione potremmo dire che
la carità consiste nel rendersi + sensibili all'incontro.
Non solo + sensibili con le altre xone, ma con tutte le crea-
ture: la terra, i ppli, le altre culture. Lamentarci molto
del mondo è un atteggiamento che dimostra che non a-
miamo ancora. Non consideriamo quello che D. ha sempre
considerato: la vulnerabilità e la piccolezza, il ~~no~~
sangue e la ~~no~~ porzione dell'umanità come dice
Ezech. 16, 1-14. Qta storia, nella quale l'umanità
soffre e si muove nel sangue x poter continuare
a vivere, x D. è bella e da lì si può rinascere.
Qta è la mentalità casta di D. L'amore casto è
superiore ogni nausea, la nausea della sfiducia, della
diversità, della situazione di estraneità dell'altro p.

Il voto di obbedienza possiamo vederlo come la sfida del
camminare umilmente con D. Il termine obbe-
dienza nella tradizione xsta è molto bello, viene
dal latino: ob - audire: ascoltare intensamente.
La sfida è qta: fare voto fino alla morte di ascoltare u
umilmente tutte, tutti e anche tutto. L'obbed. non ha
niente a che vedere con un atteggiamen. passivo come
a volte pensiamo o cerchiamo di vivere. Si tratta real-
mente di riorientare ogni giorno la nostra vita
nei confronti degli altri e di fronte alla storia. Il
testo di Is. 50, 4-5 riflette pta intenzione: ogni ual-
ta il Sg. ha attento il suo orecchio xte io ascolti come
dirigevo. Il ritmo del camminare umilmente

lo della Terep, ogni mattina, ogni momento della nostra vita. Dobbiamo chiedere: che cosa fare tutti i giorni della nostra vita, quale iniziativa prendere? L'obbed. non è un atteggiamento passivo. Oltre tutto l'obbed. è una necessità molto forte nella storia di oggi, che in pto momento storico alla maggioranza della gente è stato tolto il diritto di obbedire alla vita, cioè il diritto di prendere l'iniziativa, di ascoltare e di rispondere. È molto bello il V. che parla della guarigione dell'eunuco e della resurrez. della figlia di un capo della sinagoga (Mt. 9 18-26) e che fa mirare agli altri torrioni a prendere l'iniziativa e siano obbedienti alla vita. Si può essere obbedienti alla vita, se si ha familiarità con la vita, se la si conosce. Non si può obbedire via internet, a distanza, bisogna conoscere, esserci, restare. Credo che l'obbed. sia un'urgenza molto grande nella nostra realtà storica. Nel V. di Mc. 8, 27-29 p. domanda di dire: «chi dice la gente che io sia?». loro hanno molta fantasia e riferiscono con entusiasmo qlo che hanno ascoltato della gente. Poi chiede: e voi chi dite che io sia? Qste è la domanda dell'obbed.: che cosa dici tu, non che cosa hanno detto gli altri. Xeli dire qlo che hanno detto gli altri e obbedire senza pensare, ma tu, dopo aver ascoltato, cosa dici? La ch. non ci ha aiutato a essere persone obbedienti, a farci portare a essere infantili, acritici. È in pto modo perdiamo un aspetto molto importante, l'iniziativa mistica: entrare dentro il mistero: cosa dico io, non cosa hanno detto gli altri.

L. 10, 21: Ti benedico P, xeli pte cose le hai rivelate ai piccoli e le hai nascoste ai sapienti. P. è profondam. obbediente, non xeli cammina come un cieco, ma xeli guarda molto, ascolta molto e xeli riconosce. Ti benedico xeli pte cose le hai rivelate ad altre persone. Credo anche che pte sia oggi il servizio dell'autorità, delle persone che riconoscono le rivelazioni che altri/e hanno e possono di qste rivelazioni, le accolgono, le coltivano. Qste è la cosa + bella che dovremmo imparare. Si tratta

sempre di atteggiamenti profondamente comunitari: queste cose le dobbiamo imparare insieme, lavorare insieme, non nel senso di fare delle cose, ma nel senso di scambiare tutte le energie, le passioni, i sogni. 10 X fare questo dobbiamo familiarizzare: non è che io sto con gli altri e solo quando lo decido io, quando mi fa comodo, ma cerco di stare con gli altri e, imparo a farlo - ci dobbiamo aiutare. Paolo direbbe: questo è il momento favorevole, questo è il momento della salvezza. Dobbiamo tenere persistentemente queste relazioni. Quindi facciamo voto, professiamo questo sogno e crediamo che è realizzabile, e lei ci permette di sintetizzare con D. e anche di gioire di tutte le cose che una servono a questo voto. Abbiamo bisogno di cominciare a vivere insieme e poter tenerci compagnia, e poter condividere tutto, e non cadere nella tentazione di Anania e Saffira (Atti 5, 1-11) che sono l'esempio tipico del voto di povertà che tante volte facciamo: nessuno aveva chiesto loro di vendere i loro terreni, Pietro dice loro: Chi ve l'ha chiesto? Ecco i falsi eroismi. Nessuno ci chiede di essere degli eroi. Terminiamo con l'aneddoto di una mistica del sufismo islamico, Rabia, della quale esistono testi in italiano. Era una donna molto bella, una flautista, che lasciò tutto e intraprendere un cammino di ricerca all'interno della spiritualità del sufismo islamico. Era molto ammirata dai suoi contemporanei e considerata una vera maestra. Un giorno un amico la incontrò mentre veniva da casa sua con in mano una torcia accesa e una brocca d'acqua. L'amico le domandò: Dove stai andando? E lei gli rispose: Vado a bruciare il paradiso e a spegnere l'inferno, perché nessuno ami D. e paura dell'inferno o conquistare il merito del paradiso. Quando lei, per l'aneddoto, lo interpreterei come il significato + bello della vita religiosa, cioè una vita gratuita, una vita che non fa le cose e paura

dell'inferno, cioè del castigo o x il desiderio di con-
quistare meriti x il paradiso. Fa le cose x amore e
che sta imparando ad amare intensamente la
storia e nelle storie. Credo che dobbiamo aiutarci
ci sempre di + a vivere la gratuità profonda, a non
fare le cose che c'è un obiettivo specifico, ma che
vogliamo imparare ad amare intensamente.